

IL SERPENTE, IL FRUTTO E UNA SVENTURA (GENESI 3,1-24)

ADONAI ELOHIM E IL GIUDIZIO / 2

Custodire il cammino dell'albero della vita

Dio esegue il castigo, ma in modo tale che non si può sospettare la vendetta nascosta che calzerebbe bene con l'essere geloso di cui ha parlato il serpente. In realtà, le parole ironiche pronunciate da Adonai Elohim prima di procedere all'espulsione («Ecco, l'umano è diventato come uno di noi conoscendo bene e male») possono essere lette in un altro modo. Infatti, secondo la sintassi ebraica del verbo «essere», la forma qui impiegata può, sì, essere tradotta con «è diventato», ma anche con «era». È quindi del tutto possibile tradurre: «Ecco, l'umano era come uno di noi per conoscere bene e male». In questo caso, Adonai Elohim sottolinea che, nel suo intento, **l'umano era veramente destinato a conoscere, ma non in modo immediato, senza rispetto per l'altro e il suo mistero**. Ma l'umano ha creduto di potersi impadronire della conoscenza, l'unica qualità in grado di insegnargli una giusta relazione con il dono e con l'altro. La bramosia l'ha avuta vinta su di lui. È quindi urgente impedirgli di continuare su questa via: «E adesso, non stenda la mano e prenda anche dell'albero della vita e mangi...».

L'umano ha rifiutato il limite posto dall'ordine di Adonai Elohim. Ora, poiché il divieto e l'avvertimento che lo accompagnava non sono bastati, Dio ora mette una barriera materiale per sottrarre l'albero della vita alla presa dell'umano - un albero che gli sarebbe stato dato se avesse acconsentito alla parola divina. In fondo, ancora una volta, **dietro un aspetto vendicativo, Adonai Elohim agisce con giustizia**. Confronta l'umano con le conseguenze della propria scelta: **se rifiuta il limite, che ha come scopo quello di proteggere la sua vita dalla morte** (2,17b: «*ma dall'albero del conoscere bene e male non ne mangerai poiché nel gior-no in cui ne mangerai, morire morirai*»), **come può godere**

della vita? Dio gli impedisce di prendere una nuova scorciatoia. La sua vocazione e condizione consiste nel «coltivare l'humus dal quale è stato preso», e nel farlo, **nella prospettiva di un ritorno all'humus, è rimandato continuamente al limite che apre alla vita** (3,23b).

Facendo questo, Adonai Elohim non vuole privare per sempre l'umano della possibilità di godere di questo albero. La fine della frase è ambivalente. Di solito, si traduce: «Per timore [...] che prenda anche dell'albero della vita e mangi e viva per sempre». Letta in questo modo, la frase riflette la gelosia che spinge Dio ad allontanare l'umano dalla vita in pienezza. Ma le stesse parole possono essere intese diversamente, se vi leggiamo: «E adesso, nel timore che mandi la sua mano e prenda anche dall'albero della vita e mangi - e potrà vivere per sempre...». In questo caso, la fine della frase esprimerebbe che **lo scopo perseguito da Adonai Elohim non è impedire l'accesso all'albero della vita all'umano, ma garantirgli paradossalmente l'accesso alla vita.**

L'ultima frase del racconto conferma questa intuizione. Il narratore vi precisa che cherubini e spada di fuoco sono posti da Adonai Elohim «per custodire il cammino dell'albero della vita» (3,24b). Se avesse voluto indicare che la loro funzione si limita a sbarrare il cammino, non avrebbe utilizzato il verbo *custodire* che significa proteggere, avere un occhio su, piuttosto che nel senso di proibire (cf. 2,15: «E Adonai Elohim prese l'umano e lo depose nel giardino di Eden per lavorarla e custodirla»). Se è così, **l'intenzione di Dio non è quella di vietare l'accesso all'albero della vita, quanto invece di preservarlo sorvegliandolo.** Questo, certo, implica che tagli corto con qualsiasi presa di possesso immediata, che rischierebbe di distruggere l'albero, il «prendere e mangiare» tipico della bramosia (3,23; cf. v. 6): da qui i segni capaci di provocare il timore. Ma questo implica anche che ne lasci **aperto l'accesso per chi accetta di incamminarsi sulla via così custodita, rispettandola, prendendo il tempo di inoltrarvisi senza timore.** Se i cherubini, infatti, sono degli esseri ibridi incaricati di custodire gli spazi sacri (cf. Ez 28,14.16), il loro ruolo non è quello di impedire di entrare a chiunque, ma solo a chi non ne è degno. Il seguito del Libro dirà del resto cos'è questo cammino: la Legge (Dt 30,15-20), la Sapienza (Pr 3,18), il Cristo (Gv 14,6; Ap 22,2.14).

Un Dio giudice?

In questa lunga scena che segue la scelta sbagliata fatta dagli umani, si nota una degradazione progressiva dell'immagine di Dio: come un giudice istruttore, riceve in primo luogo le confessioni dei colpevoli, pronuncia poi le pene e, finalmente, castiga con una durezza quasi cinica che, probabilmente, non è priva di vendetta. Ma quel che innesca il processo è che l'umano, ormai, vede Adonai Elohim come il serpente glielo ha fatto vedere. Colui che viene da amico, che lo cerca, che si informa di un errore fatale che avrebbe potuto commettere, appare ai suoi occhi, prima, come un temibile avversario, poi, come un giudice sempre più implacabile. Se è così, la lenta deriva dell'immagine di Dio rifletterebbe il modo in cui gli umani lo vedono a partire dal loro errore e dal loro senso di colpa.

Spinto, per così dire, dall'umano, Adonai Elohim sembra indossare l'abito del giudice. Ma se prendiamo un po' le distanze dal punto di vista dei colpevoli, per i quali il giudice rappresenta spesso una minaccia, vediamo il Dio giudice condurre il colpevole a esprimere la verità della sua colpa (aver dato retta al bugiardo), poi fare la verità sulla bramosia dichiarandola portatrice di morte e impegnandosi a combatterla. Lo si sente esplicitare tramite le sentenze rivolte ai colpevoli, le conseguenze sventurate che la loro scelta avrà per loro stessi, permettendo loro in questo modo di percepirne tutta la gravità. Infine, lo si vede «rendere la giustizia» facendo in modo che l'umano non distrugga ogni possibilità di vita e preservando le sue opportunità di ottenerla, un giorno, se acconsente finalmente al limite.

Se il narratore chiama Adonai Elohim con un doppio nome, sembra anche dipingerlo con un doppio volto. Un po' come quelle immagini che cambiano aspetto secondo l'angolazione dalla quale le si considera. Se assume l'angolazione della bramosia e della diffidenza come gli umani, Adonai Elohim apparirà come un giudice sempre più severo, che castiga duramente e vendica il delitto di lesa maestà commesso dall'umano e dalla sua donna. Se, invece, si riconosce con la donna quanto il serpente sia falso, rifiuterà di credere che Dio è geloso dell'essere umano e che si compiace nel punirlo, o addirittura nel vendicarsi. Si scoprirà, invece, quanto Adonai Elohim sia un giudice giusto la cui parola fa verità e permette alla giustizia di promuovere di nuovo la vita, proteggendola dai danni della menzogna e della bramosia.

Conclusione

Il cuore dell'interpretazione qui proposta non è nuovo. È già ben presente nella Scrittura. Tre brevi passi basteranno a dimostrarlo.

Il primo si legge nel libro della Sapienza. **«È tramite l'invidia del diavolo che la morte è entrata nel mondo»** (Sap 2,24a). Per il sapiente, l'invidia o gelosia semina la morte nel mondo che Dio ha ordinato al bene e alla vita (Sap 1,13-15). Rimandando alla figura del serpente, precisa che questa invidia è quella del diavolo (*diablos*). Il diavolo è quindi invidioso, geloso. Di che cosa? Dell'alleanza tra Adonai e l'umano, che vorrebbe suo. Ora, **colui che brama proietta di solito nel rivale la propria bramosia**. Ecco perché il serpente presenta Adonai come un essere pieno di bramosia e di gelosia, e cerca di allontanare da lui l'umano pretendendo, così, di renderlo felice. Ma il suo nome è rivelatore: *diaballô* significa in greco «gettarsi di traverso, dividere». Non è questa l'opera del serpente in Genesi 3?

Nella Lettera ai Romani, Paolo va nello stesso senso e denuncia nella bramosia l'essenza del peccato. Nell'interpretazione rabbinizzante che Paolo propone della Genesi, il «peccato» prende il posto del serpente. Come in Gen 2,16-17, però, Paolo parte dal precetto divino. Nella citazione, raddoppiamo il termine «peccato» con il termine «serpente» per far apparire più chiaramente il rapporto con la Genesi (Rm 7,7... 13):

Ho conosciuto il peccato solo attraverso la legge: infatti, non avrei conosciuto la bramosia (epithumia) se la legge non avesse detto: «Non bramerai». Cogliendo l'occasione, il peccato [serpente], a mezzo della legge, ha prodotto in me ogni bramosia. [...] Poiché il peccato [serpente] cogliendo l'occasione mi ha ingannato a mezzo del precetto e, con esso, mi ha ucciso. Pertanto, la legge è santa e il precetto santo, giusto e buono. Quindi, il buono è diventato causa di morte per me...? No davvero! Ma il peccato [serpente], affinché appaia come peccato, ha prodotto per me la morte a mezzo del buono [...].

In questo passaggio, Paolo si basa sul racconto della Genesi. Laddove la Sapienza di Salomone introduce il diavolo, Paolo parla di **peccato, dell'errore**. Esso **inganna l'uomo per trascinarlo nella bramosia che uccide**. Per Paolo, la legge di Dio che mette in guardia contro la bramosia è buona, mira alla vita. Ma questo precetto viene sfruttato dal serpente, che, attraverso di esso, suscita e attizza la bramosia che porta alla morte. Così, il peccato appare in tutta la sua virulenza, poiché utilizza la parola di vita di Dio con l'intento di spargere la morte.

In senso analogo, la Lettera di Giacomo commenta implicitamente Genesi 3. L'autore attribuisce il ruolo del serpente alla bramosia (Gc 1,13-15).

Che nessuno, quando è tentato, dica: «La mia tentazione viene da Dio», poiché Dio non è tentato dal male e lui stesso non tenta nessuno. Ognuno è tentato dalla propria bramosia (epithumia), trascinato e sedotto. Poi, avendo concepito, la bramosia partorisce l'errore e l'errore giunto al termine genera la morte.

Rispetto alla Sapienza e a Paolo, Giacomo rimane un po' indietro: non ci sono né diavolo né peccato, nessuna istanza apparentemente esteriore all'uomo. Tutto viene riportato alla **bramosia interiore** che **allarga la propria logica di morte in colui che si lascia trascinare, sedurre da essa. Ma non è fatale.** Prima di descrivere questo processo di morte, l'apostolo evoca il frutto della resistenza: **«Beato l'uomo che resiste alla tentazione, poiché una volta provato, riceverà la corona della vita che Dio ha promessa a coloro che lo amano»** (1,12). **La prova della bramosia è quindi il luogo di una scelta tra la vita e la morte.** La vita, infatti, attende colui che sa discernere nella legge di Dio l'amore discreto che lo invita alla fiducia, laddove la bramosia gli suggerisce il contrario.

Altri due passi del primo Testamento meritano di essere brevemente citati qui. Infatti, da una parte all'altra del capitolo 3, due figure mitiche si fronteggiano: il serpente e i cherubini. L'uno spinge a mangiare dell'albero del conoscere bene e male e a scegliere la morte; gli altri impediscono di portare la mano sull'albero della vita, pur custodendo il cammino che a esso conduce. Queste figure conoscono un curioso destino nella Torah. Mentre la Legge delle leggi, il Decalogo, proibisce le immagini scolpite, i cherubini e il serpente faranno eccezione. Su ordine esplicito di Dio, Mosè in persona deve farne delle rappresentazioni, di oro sbalzato per i primi, di bronzo per il secondo. Vediamo in primo luogo i cherubini, poiché il lettore della Torah li incontrerà per primi. Ecco la descrizione che Adonai ne fa a Mosè affinché quest'ultimo ne ordini l'esecuzione durante la fabbricazione dell'arca dell'alleanza (Es 25,18-20).

¹⁸Farai due cherubini d'oro, d'(oro) martellato li farai alle due estremità del coperchio [della cassa]. ¹⁹Fai un cherubino a un'estremità e l'altro cherubino all'altra estremità. Del coperchio, farete i cherubini alle due estremità. ²⁰E i cherubini stenderanno due ali verso l'alto, coprendo con le loro ali il coperchio. E i loro volti: uomo verso suo fratello; verso il coperchio saranno i volti dei cherubini. ²¹E porrai il coperchio sulla cassa al di sopra e nella cassa porrai la Carta che ti darò. ²²E io ti incontrerò lì e parlerò con te da sopra il coperchio, di tra i cherubini che sono sulla cassa della Carta...

Fissati da ambo le parti del coperchio, i cherubini sono separati dalla lungezza della cassa destinata a custodire le tavole della Legge. Sono, quindi, in un certo qual modo, tenuti a distanza l'un l'altro dalla Legge, benché le loro ali si sfiorino come se cercassero di raggiungersi dall'alto. Si fronteggiano, le facce rivolte l'una verso l'altra. Adonai precisa anche: «Uomo verso suo fratello», suggerendo che le due figure offrono l'immagine di un faccia a faccia in cui ognuno espone a suo fratello il proprio volto, la parte più fragile di sé, la più personale, la più singolare. Ma in questo fraterno faccia a faccia, i volti guardano anche il coperchio che protegge la Legge.

Paradosso dell'immagine: **le facce sono rivolte allo stesso tempo l'una verso l'altra e verso la legge di Dio.** Questo paradosso non raffigura forse, in

qualche maniera, qualcosa dell'ordine di Adonai Elohim in Gen 2,16-17 (¹⁶ E Adonai Elohim ordinò all'umano dicendo: «Da ogni albero del giardino, mangiare mangerai. ¹⁷ Ma dall'albero del conoscere bene e male non ne mangerai poiché nel giorno in cui ne mangerai, morire morirai»)? Se ognuno, conformemente al precetto, acconsente al limite, alla distanza, alla differenza, se rinuncia alla bramosia e alla violazione del mistero dell'altro, sarà capace di un giusto faccia a faccia, a immagine dei cherubini. Se è così, questi non stanno forse «custodendo il cammino dell'albero della vita» raffigurando quel che la Legge di Dio, contenuta nell'arca, rende possibile? Adonai, infatti, lo precisa alla fine: lo spazio, che li separa nel loro faccia a faccia rispettoso della Legge, è anche il luogo in cui Dio si offre per l'incontro, luogo in cui risuona la sua parola di vita.

Che ne è allora del serpente di bronzo eretto da Mosè nel deserto (Nm 21,4b- 9)? È forse legato anch'esso a quello di Genesi 3? Leggiamo il testo.

In cammino, il popolo perse coraggio. ⁵E il popolo parlò contro Elohim e contro Mosè: «Perché ci avete fatti salire dall'Egitto? Per morire nel deserto? Poiché non c'è né pane né acqua, e noi siamo esasperati da questo pane di miseria». ⁶E Adonai mandò nel popolo i serpenti brucianti e morsero il popolo e molto popolo morì in Israele. ⁷E il popolo venne verso Mosè e dissero: «Abbiamo peccato perché abbiamo parlato contro Adonai e contro di te. Prega Adonai. Che allontani da noi il serpente». E Mosè pregò a favore del popolo. ⁸E Adonai disse a Mosè: «Fatti un bruciante e mettilo su un'asta. E ogni morso che lo vedrà vivrà». ⁹E Mosè fece un serpente di bronzo e lo mise sull'asta. E se il serpente mordeva un uomo, guardava il serpente di bronzo e viveva.

Scoraggiato dal suo interminabile viaggio, il popolo accusa Dio e Mosè di averlo fatto uscire dall'Egitto per farlo morire di fame nel deserto. **Dato che non possono mangiare quello che vogliono, gli israeliti disprezzano il dono di Dio (la manna) e sospettano quest'ultimo di essere malevolo nei loro confronti:** dice di volere la vita dei suoi, ma di fatto essi trovano la morte! Chi ha letto attentamente Genesi 3 lo capisce senza difficoltà: questo è proprio il discorso del serpente. Pertanto non si stupisce di vedere Adonai liberare **i serpenti il cui morso è letale:** non fa altro che abbandonare il popolo alle **conseguenze della propria colpa**. Lo prende, per così dire, in parola, sicché Israele viene punito dal proprio peccato. In queste condizioni, **i serpenti rivelano anche il peccato**. È, del resto, proprio quanto accade: **vedendo, nel castigo subito, il potere disastroso della propria colpa, Israele apre gli occhi e si riconosce peccatore, rivolgendosi verso Mosè e verso Dio**. E non sbaglia nella sua richiesta: è proprio il *serpente* (al

singolare) che bisogna allontanare da esso, cioè quel che lo spinge interiormente al male.

Adonai ordina allora a Mosè di erigere come uno stendardo un «serpente serpentando», secondo il gioco di parole dell'ebraico. «Colui che lo vedrà vivrà», dice. **Figura duplice, questo serpente di bronzo! Da una parte rappresenta quel che conduce Israele alla morte, cioè la bramosia e il sospetto che fa accusare Adonai di volere la morte. Dall'altra, è segno della volontà di vita di Dio che lo fa erigere affinché il popolo venga salvato. Guardare il serpente significa vedere in faccia quel che provoca la morte - il serpente -, ma significa anche riconoscere che Adonai vuole che il suo popolo viva. Questo sguardo è, quindi, contemporaneamente lucidità sulla propria colpa e fiducia nella parola divina. Vedere che bramosia e sfiducia portano alla morte e distogliersi da esse per credere nel Dio che vuole la vita.** Non il serpente, e neppure Adonai, ma la fiducia ritrovata fa vivere.

I cherubini dell'arca e il serpente di bronzo, quindi, raggiungono ognuno a modo suo quello che viene detto in Genesi 3. Il secondo soverte radicalmente il serpente dell'Eden, poiché esibisce agli occhi di tutti ciò che quest'ultimo cercava in tutti i modi di nascondere - che la bramosia e la sfiducia sono una via di morte - essi si oppongono a Dio che vuole realmente la vita e la felicità degli umani. Quanto ai cherubini, custodiscono il cammino che conduce all'albero della vita: la Legge che, come l'ordine dato da Adonai Elohim all'umano del giardino in Gen 2,16-17 e nonostante le sue apparenze sgradevoli, istruisce (*tôrah*) su un cammino di felicità, pur facendo conoscere il bene e il male. Questo, infatti, afferma Mosè alla fine del Deuteronomio (30,15...20).

«Vedi, io metto davanti a te oggi la vita e il bene, la morte e il male, io che ti ordino oggi di amare Adonai tuo Dio andando nelle sue vie e custodendo i suoi ordini, i suoi decreti e le sue usanze. Allora vivrai e ti moltiplicherai e Adonai tuo Dio ti benedirà [...]. Ma se il tuo cuore si allontana e se non ascolti, se ti lasci trascinare e ti prostri per altri dèi [il serpente...] e ti schiavizzi a essi, io ve lo dichiaro oggi: vi smarrirete certamente e non farete lunghi giorni [...]. La vita e la morte, le metto davanti a te, la benedizione e la maledizione: scegli la vita affinché tu viva, tu e la tua stirpe amando Adonai tuo Dio ascoltando la sua voce e attaccandoti a lui. Sì: è lui la tua vita».

ALCUNI PUNTI CHIAVE PER RIFLETTERE

- L'umano è chiamato alla conoscenza, però non in modo immediato, ma attraverso un percorso per maturare il rispetto per l'altro e il suo mistero.
- Dio non impedisce la vita. Ponendo dei limiti all'umano vuole che non prenda scorciatoie; per questo il "ritorno alla terra" gli ricorda di assumere il limite "per" la vita.
- L'accesso alla "vita" è aperto a tutti coloro che accettano di incamminarsi senza fretta ne scorciatoie, senza timore.

PREGHIAMO

Signore Dio,

dentro di noi c'è una "bramosia" che ci seduce e inganna, mettendoci alla prova, perciò è il luogo della scelta tra "vita e morte".

Tu, però, ci rassereni dicendoci che è beato l'uomo che resiste alla tentazione, perché superata la prova tu gli aprirai il cammino della vita vera, quella che tuo figlio Gesù ci ha insegnato. Egli ci ha rivelato il tuo cuore di Padre e che Lui non è venuto per giudicare il mondo, ma per essere la salvezza del mondo.

Anche Gesù è stato tentato dal diavolo che lo ha sfidato mettendo in dubbio la sua identità di Figlio di Dio. Però Gesù ha resistito con forza perché radicato nella tua Volontà.

Donaci il tuo santo Spirito che ci conduca nella conoscenza della tua volontà, ci dia forza e discernimento, così anche noi potremo resistere nella tentazione e camminare sulla strada della vita verso la tua Casa, dove, finalmente, tutti insieme, vivremo serenamente da fratelli e sorelle, nell'armonia dell'amore.

Amen.